

◆ Germania, l'ex ministro spiega i motivi dello strappo: il nostro gioco di squadra si era fatto cattivo

◆ Schröder conosceva le sue intenzioni e voleva offrirgli la presidenza del Fondo monetario internazionale

«Il mio cuore non è in Borsa batte ancora a sinistra»

Lafontaine rompe il silenzio dopo le dimissioni

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN «Ogni cuore ha un posto: il mio non è in Borsa ma batte a sinistra». L'armata dei giornalisti può finalmente rompere le righe davanti alla villetta rossa Am Hugel numero 26 di Saarbrücken dove abita la famiglia Lafontaine. Oskar ha parlato, adempiendo a quello che con tutta evidenza considera l'ultimo dovere pubblico e l'ultima privata scoccatura. È uscito, si è messo in posa per le telecamere e ha spiegato ai tedeschi e al mondo come e perché ha abbandonato la partita della politica così improvvisamente. «Il nostro gioco di squadra s'era fatto cattivo, negli ultimi mesi, e senza un buon gioco di squadra - ha detto - non si possono ottenere successi». Con ciò il Grande Dimissionario ha voluto, probabilmente, mettere anche fine alla corsa della giostra dietrologica che si stava mettendo in moto intorno al suo gesto «inspiegabile». Al quale, invece, ha dato molte spiegazioni.

Resta solo un margine di incertezza, sul quale, ieri mattina, ha rilanciato un quotidiano di Berlino. Pare che Gerhard Schröder, a differenza di quel che s'è detto negli ultimi giorni, non sia rimasto affatto sorpreso dall'improvviso abbandono del «suo» ministro delle Finanze. Non solo se l'aspettava, ma l'aveva addirittura preparato insieme con lui, che gli aveva preannunciato la propria intenzione di mollare per trovare un poco di pace e dedicarsi alla famiglia. Tant'è che, sempre stando a quanto scrive il giornale, ai primi di febbraio, subito dopo il disastroso esito delle elezioni nell'Assia per la Spd e i Verdi, il cancelliere avrebbe convocato a Bonn Hans Eichel, il Ministerpräsident dell'Assia, per offrirgli, già allora, il posto al quale è stato designato adesso, dopo le dimissioni

CONTRASTI SMUSSATI
«Siamo orgogliosi di aver mantenuto comunque le promesse che avevamo fatto agli elettori»

ABBANDONO DOLOROSO
«Non è stato facile lasciare anche la guida della Spd nella quale sto da 33 anni»

dall'improvviso abbandono del «suo» ministro delle Finanze. Non solo se l'aspettava, ma l'aveva addirittura preparato insieme con lui, che gli aveva preannunciato la propria intenzione di mollare per trovare un poco di pace e dedicarsi alla famiglia. Tant'è che, sempre stando a quanto scrive il giornale, ai primi di febbraio, subito dopo il disastroso esito delle elezioni nell'Assia per la Spd e i Verdi, il cancelliere avrebbe convocato a Bonn Hans Eichel, il Ministerpräsident dell'Assia, per offrirgli, già allora, il posto al quale è stato designato adesso, dopo le dimissioni

ni del ministro. In questo scenario, a Lafontaine sarebbe stato offerto «un ruolo di guida in un'importante istituzione internazionale». Non la presidenza della Commissione Ue, come ha scritto giorni fa la «Stampa» (il cui redattore aveva comunque colto una parte del «movimento»), ma, sempre a stare al giornale berlinese, quella del Fondo monetario internazionale.

Ma veniamo alle spiegazioni del diretto interessato. Il quale deve aver fatto uno sforzo, dando ascolto alla sua coscienza di militante della Spd («che sono e voglio rimanere»), per smussare la dimensione del contrasto con Schröder e con il resto del governo, del quale ha voluto, nonostante tutto, sottolineare i meriti. «Noi - ha detto infatti - siamo orgogliosi di aver mantenuto le promesse che avevamo fatto. È una cosa che non sempre succede in politica, giacché gli elettori rimangono spesso delusi dal tradimento delle promesse che erano state fatte loro». In materia di giustizia sociale, di «provvedimenti in favore delle famiglie e dei lavoratori» il governo ha avviato una buona politica e «abbiamo visto che su questa politica c'è un ampio consenso».

E allora? Perché il gesto clamoroso di andarsene, e per di più nel modo traumatico in cui lo ha fatto? «Il motivo vero delle mie dimissioni - ha risposto lui - è che da qualche mese si faceva un cattivo gioco di squadra e senza un buon gioco di squadra non si può aver successo. Se non va, allora è meglio cambiarla, la squadra». Del mancato gioco di squadra Lafontaine ha fatto anche un esempio, a dire il vero non proprio chiarissimo, richiamando proprio la riforma fiscale e i suoi effetti sulle imprese, cioè il punto di maggiore frizione nel contenzioso con il cancelliere.

E poi è venuta la mozione degli affetti. «Ho lasciato anche la guida della Spd e non è stato facile: in questo partito ci sto da 33 anni, di cui 30 in una posizione da dirigente. Ogni cuore ha un posto e il mio non è in Borsa, il mio batte a sinistra. Comunque resto un militante della Spd e ad essa e a Gerhard Schröder auguro ogni bene». Da parte sua il cancelliere ha dichiarato, attraverso il portavoce, di essere «comunque dispiaciuto» per la decisione di Lafontaine, che ringrazia «per il suo lavoro»

Un grande vuoto nella Spd per il 48% degli iscritti

Le dimissioni di Oskar Lafontaine da presidente del Partito socialdemocratico hanno lasciato un grande vuoto tra i suoi militanti, che in maggioranza continuano a rimpiangerlo. E quanto risulta da un sondaggio rappresentativo pubblicato da un settimanale tedesco, e dal quale risulta che il 44 per cento dei sostenitori della Spd si rammarica per le sue dimissioni, mentre il 38 per cento le considera un fatto positivo.

Se dispiaciuti dell'uscita di scena di Lafontaine sono anche il 49 per cento degli aderenti al Pds (i neo-comunisti) e il 52 per cento dei tedeschi in generale, il giudizio dei tedeschi nel loro complesso: su un campione di 1109 persone interrogate, il 48 per cento giudica positivamente il fatto che Lafontaine abbia abbandonato la politica mentre il 29 per cento è di avviso contrario. Il 56 per cento degli interrogati chiede che prosegua nella sua strada l'esperimento del governo rosso-verde, il restante 34 per cento si augura un cambiamento politico.

Tra i sostenitori della Spd, il 72 per cento chiede la prosecuzione della coa-

L'ex ministro delle Finanze Oskar Lafontaine



lizzazione rosso-verde, mentre tra i Verdi questa percentuale sale al 96 per cento. Anche il 51 per cento degli aderenti al Partito Liberale vede di buon occhio la continuazione dell'attuale coalizione, mentre il 57 per cento dei sostenitori della Cdu vorrebbe che l'esperimento fosse accantonato.

Tra tutti coloro che vedrebbero volentieri un cambio di governo, il 55 per cento predilige un «grande coalizione» tra Spd e Cdu. Netto rifiuto di uno scioglimento anticipato del Bundestag per consentire nuove elezioni, come chiesto all'indomani delle dimissioni di Lafontaine dal presidente liberale, Wolfgang Gerhard. Il 61 per cento delle persone interrogate si dichiara contrario a questa ipotesi, che trova l'appoggio di meno di un terzo dei tedeschi: 31 per cento.

SEGUE DALLA PRIMA

LA DERIVA PLEBISCITARIA

del presidente della Repubblica: collocata nel contesto di una riforma complessiva del quadro istituzionale, basata sul federalismo e insieme sul rafforzamento del ruolo del governo e del Parlamento nazionale, con il superamento di un bicameralismo che rende oggi asfittica e problematica l'opera legislativa, questa riforma può dare un contributo positivo alla stabilità politica, a garanzia di un ordinamento democratico che resta fondato sul ruolo dei partiti; separata da questo contesto, la stessa riforma può invece degenerare in una contrapposizione devastante tra l'elitto del popolo e le rappresentanze isti-

tuzionali mediate dai partiti. Un'avvisaglia in questo senso si ricava dal ritorno di fiamma del radicalismo pannelliano, che ha lanciato la candidatura al Quirinale della Bonino nella chiave consueta dell'attacco al «regime» dei partiti.

Un pericolo analogo può venire da una legge elettorale che, concentrando la competizione per il maggioritario nello scontro tra due candidati di coalizione alla guida del governo, rischia di far scomparire l'identità dei singoli partiti che si riconoscono nella coalizione stessa e i relativi rapporti di forza, trasformando le elezioni politiche in una sorta di ammicchiata.

Sono due esempi di un uso improprio di riforme istituzionali che, una volta private della contestualità che era stata progettata in

sede di Bicamerale, rischia di incoraggiare la deriva populista in atto, una deriva che finirebbe per spingere l'Italia, non in direzione della democrazia nord-americana cara a Prodi e ai suoi amici, ma verso un'involuzione di tipo sudamericano.

Ben inteso, l'insofferenza verso i partiti politici, come oggi si presentano quantitativamente e qualitativamente in Italia, sulla destra come sulla sinistra, ha un fondamento reale.

Ma, se non si riesce a governare la transizione italiana verso un approccio di tipo europeo - che dia ai partiti ciò che spetta ai partiti e alle istituzioni ciò che spetta alle istituzioni - il rimedio alla vituperata partitocrazia potrebbe risultare molto peggiore del male.

FEDERICO COEN

Netanyahu sfida l'Europa «Gerusalemme è nostra»

Dura replica alla presa di posizione Ue

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In guerra contro tutti. Contro tutti coloro che osano mettere in discussione l'assoluta sovranità israeliana su Gerusalemme, compreso il settore arabo occupato nel 1967. In pieno clima elettorale, Benjamin Netanyahu lancia una campagna internazionale, diplomatica e di opinione pubblica, mobilitando le comuni ebraiche e gli altri «amici» di Israele nel mondo.

L'obiettivo è di quelli che toccano le corde del sentimento ebraico: Gerusalemme, unica, eterna, indivisibile capitale di Israele. Nel mirino del governo nazionale-religioso di Netanyahu c'è soprattutto l'Unione Europea, colpevole di aver ribadito di considerare la Città Santa come «territorio occupato». Una provocazione per i sostenitori di «Eretz Israel», un buon argomento propagandistico per la destra. Che «Bibi» non si lascia sfuggire. E così il premier riunisce il governo e fa approvare un documento che, fra l'altro, tende a escludere ogni concessione nel negoziato da aprire con i palestinesi sullo status permanente dei Territori occupati. «Israele - recita il documento - non accetterà mai, in alcuna circostanza, una divisione e una internazionalizzazione di Gerusalemme».

me, che rimarrà in eterno sotto la esclusiva sovranità dello Stato di Israele».

Dalla puntualizzazione all'avvertimento: «Ogni violazione o tentativo di rimettere in causa la sovranità israeliana sulla città provocherà una reazione energica e immediata» di Israele. L'assaggio di questa politica «muscolare» il premier l'ha già offerto convocando l'ambasciatore tedesco Theodor Wallau (la Germania è presidente di turno dell'Ue): un colloquio burrascoso, rivela la stampa israeliana, nel corso del quale Netanyahu ha più volte alzato la voce.

La polemica è nata da una nota diplomatica con cui il mese scorso il ministro degli Esteri israeliano Ariel Sharon, leader dei falchi del Likud, ha diffidato i diplomatici della Ue dal frequentare l'«Orient House» di Gerusalemme, una sorta di ambasciata «ombra» dell'Autorità nazionale palestinese in città. La risposta ricevuta ha scatenato l'ira di Sharon: l'Ue, infatti, ha ricordato che i Quindici rimangono legati alla risoluzione Onu del 1947, secondo cui Gerusalemme dovrebbe essere una «entità separata» sotto controllo internazionale e non la capitale di uno Stato. Non per questo l'Ue chiede che la città sia internazionalizzata: da anni l'Unione ha chiarito che per ciò che la riguarda lo status di Gerusalemme va definito al tavolo del negoziato tra israeliani e palestinesi. Puntualizzazione che non ha placato l'ira della destra oltretutto israeliana, erettasi a «estremo baluardo» dell'ebraicità di Gerusalemme.

LA DESTRA ALL'ATTACCO
In piena campagna elettorale i falchi israeliani puntano a insprire i toni dello scontro

Aldo, Giovanni e Giacomo in I CORTI

In edicola

la videocassetta a 18.000 lire

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti IU multimedia tel. 06.52.18.993 fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

IU Multimedia
L'occasione colta

